

Il personaggio

La parabola dell'europeista

deluso dall'euro

Giuseppe Berta

I critici della moneta unica non stanno soltanto nel campo di chi avversa l'establishment, ma si annoverano anche tra coloro che hanno

trascorso l'esistenza tra le élite. Il curriculum di Paolo Savona sta a dimostrarlo, in primo luogo con l'intensa e saldissima collaborazione con Guido Carli e poi col ruolo di ministro ricoperto in un governo tra i più europeisti, quello diretto da Carlo Azeglio Ciampi.

> Segue a pag. 51**Segue dalla prima**

La parabola dell'europeista deluso dall'euro

Giuseppe Berta

Così coloro che non ne abbiano seguito l'itinerario intellettuale nell'ultimo decennio, si saranno stupiti di vedere il suo nome proposto come ministro dell'Economia del governo giallo-verde. Ha davvero qualcosa a che fare Savona con i bloggers che ogni giorno reclamano l'uscita dell'Italia? Evidentemente no, se si considerano la sua storia e la sua cultura.

Sembra più corretto iscrivere Savona tra i delusi di Maastricht, fra coloro che avendo condiviso, fino a un certo punto, il percorso dell'integrazione europea hanno maturato in seguito un giudizio aspro sulla loro attuazione e soprattutto sulla realizzazione della moneta unica. Nel bel profilo di Carli scritto per il Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani, Savona dedica rapidi passaggi alla sua funzione di ministro del Tesoro, al momento di Maastricht. Dice che Carli si impegnò soprattutto per attenuare le clausole di convergenza relative al rapporto debito pubblico/Pil. Era la misura preliminare per l'ingresso dell'Italia nel sistema dell'euro, dal quale sarebbe stata

altrimenti esclusa.

Del resto, dalle memorie stesse di Carli affiora in qualche passaggio che egli non firmò gli accordi di Maastricht senza qualche intima sofferenza: «Per chi, come me, è stato sinceramente convinto della bontà dell'impianto complessivo degli accordi di Bretton Woods [...], è difficile accettare con animo leggero il fatto che l'obiettivo della stabilità dei prezzi sia indicato senza alcun riferimento al livello occupazionale. Ho provato ripetutamente nel corso del negoziato a inserire tra i criteri anche il livello di disoccupazione [...]. Senza successo» (In Cinquant'anni di vita italiana, Laterza, 1993, p. 407).

Qualche anno prima, nel giugno 1989, il successore di Carli alla Banca d'Italia, Paolo Baffi, aveva manifestato tutti i propri dubbi verso la moneta unica. Li si leggono nel suo ultimo articolo, che è merito della dedizione appassionata di Beniamino Andrea Picone, curatore degli scritti di Baffi, aver riportato all'attenzione. Diceva allora Baffi che la pressione sui Paesi mediterranei per sottoporli al «giogo di un ordine guidato da una moneta dura come il marco, collocandosi entro fasce di oscillazione sempre più strette

o nulle, ignora che ad ogni grado di maturazione economica e sociale corrisponde un sistema di vincoli appropriato. Una disciplina rigida in termini di prezzi e cambi, se può essere adatta ai grandi Paesi di antica industrializzazione legati fra di loro da una fitta rete di commerci che rende meno probabili ampie variazioni nelle mutue ragioni di scambio, male si addice ad economie, come quelle citate [le mediterranee], impegnate a recuperare il ritardo rispetto alle prime». E ancora: «Un sistema a guida marco, fondato sulla stabilità dei prezzi, impone a qualsiasi Paese che subisca uno shock riduttivo della sua capacità di produrre reddito (come furono i due del prezzo del petrolio negli anni settanta) la scelta fra il finanziamento estero e il ricorso all'abbattimento dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari, che da Keynes in poi sappiamo essere oltremodo difficile e costoso in termini di tranquillità sociale e di produzione di reddito (In Servitore dell'interesse pubblico, Nino Aragno Editore, pp. 293-4).

A differenza di Baffi e Carli, Savona ha potuto osservare lo svolgimento della storia dei Trattati europei e la sua conclusione è che non c'è stata l'applicazione

del loro disegno complessivo. Così, la creazione dell'euro come istituzione unificante ha prodotto dei risultati distorti e penalizzanti per una nazione come l'Italia. Nel suo libro forse più impegnativo, scrive che «delle componenti della democrazia, Stato e mercato, l'Unione europea si è concentrata su quest'ultima, lasciando credere di volere un'unione politica», perché «l'UE si è trasformata anno dopo anno in un guardiano della spesa pubblica in disavanzo, con grande gioia del capitalismo liberista». Ancora: «Come aveva previsto Milton Friedman, l'Europa dell'euro si sarebbe andata contro il suo stesso scopo, quello di un sistema che non consentisse il ritorno a forme autoritarie» (In Dalla fine del laissez-faire alla fine della liberal-democrazia, Rubbettino, 2016, pp. 240-3).

Queste sono le conclusioni di un economista che, come non pochi altri nel mondo (basti citare Stiglitz, tanto per fare un nome), è ormai approdato a una valutazione negativa dell'esperimento della moneta unica. Nel contempo, si comprende perché il presidente Mattarella possa nutrire delle perplessità su un ministro che a Bruxelles potrebbero scambiare per Varoufakis.